

“Questo è un popolo bastonato e incurvato, un popolo saccheggiato e ignorantizzato, un popolo dalla forza nascosta immensa, tale da far scuotere le fondamenta della terra. Ecco, perché è temuto e incatenato, villeggiato, disprezzato, “sconsigliato”. Hanno paura, i “lor signori”, della libertà del popolo calabrese.” (Anonimo calabrese del XXI sec.)

LA NOSTRA CALABRIA. I CARATTERI ORIGINALI ¹

di Piero Bevilacqua



La Calabria nell'XI° sec.

1. Dal dominio sulla montagna al dominio della montagna

Per comprendere la storia di una regione occorre avere una qualche idea dei suoi caratteri originali, vale a dire delle modalità con cui tale area delimitata ha partecipato al grande corso degli eventi e dei processi storici generali. Si tratta, dunque, di analizzare le strutture più importanti meno soggette a modificazione: la conformazione fisica, le caratteristiche del territorio, il clima, il sistema idrografico, il regime delle piogge. In una parola, la geografia. Ma la geografia non è mai separabile dall'influsso modificatore degli uomini. Pertanto ai caratteri originali appartengono anche i modi — cioè le tecniche e le culture — con cui le popolazioni hanno modificato e adattato ai propri bisogni gli assetti del territorio e l'habitat naturale, con cui hanno organizzato le loro economie, dato vita a istituzioni, a forme specifiche di amministrazione degli spazi. L'evoluzione dei sistemi produttivi, le dinamiche della popolazione, le forme degli insediamenti, le mentalità prevalenti e le culture rientrano quindi nel quadro dei caratteri per così dire fondativi e di lungo periodo nella storia di una regione.

Ora, non c'è dubbio che una delle caratteristiche più marcate della Calabria risieda nella sua montuosità. È vero che essa è circondata per 780 chilometri dal mare, così da apparire oggi, ai più, una terra prevalentemente marittima. E anzi proprio tale ravvicinata coesistenza di mare e montagna ne rappresenta uno degli aspetti più singolari. (...)

Ben il 42 per cento del suo territorio è costituito da montagne, il 49 per cento è occupato dalle colline, mentre solo il 9 per cento è riservato alle pianure. Si tratta di cifre che indicano in modo assai preciso come il territorio calabro sia particolarmente difficile da dominare e avverso alle popolazioni. In montagna è arduo coltivare, sia per ragioni di clima che per la scadente qualità dei terreni. Ma è anche difficile trovare territori piani adatti agli insediamenti e alle attività produttive. Inoltre, lo spostamento di uomini e di merci è difficoltoso a causa della mancanza di strade e della tortuosità dei percorsi possibili. Tale quadro geografico non deve tuttavia indurre a ritenere che la storia della regione sia stata determinata e condizionata in modo assoluto e irreparabile dalle avversità del territorio. Le montagne, infatti, sono anche una fonte di risorse: di boschi, di acque e di pascoli che danno ricchezza se sfruttati con equilibrio e misura. Non sono state le avversità ambientali a determinare le vicende storiche della Calabria, quanto piuttosto il diverso modo con cui le popolazioni hanno interagito con tali avversità nel corso del tempo a formare il profilo originale della storia calabrese.

Di per sé la presenza di tante montagne e colline non era sufficiente a causare la povertà di una regione. Nel mondo antico e sino ad epoca recente quel 9 per cento di pianura fu più che sufficiente per ospitare popolazioni ed economie fiorenti. Del resto, tale condizione si è realizzata in Calabria tra il VII e il I secolo a.C., i coloni provenienti dalla Grecia si insediarono nelle pianure litoranee, dando vita alla fioritura della civiltà della Magna Grecia con la fondazione e l'espansione di città come Sibari, Crotona, Locri, Reggio, ecc. Tutto ciò accadeva, spesso, grazie a grandi opere preliminari di bonifica, condotte in prossimità delle foci di fiumi e torrenti. La presenza di un folto manto boschivo sulle montagne, sapientemente conservato, proteggeva infatti le pianure dalle alluvioni e dagli impantanamenti costieri.

Grazie all'avanzata cultura tecnica dei coloni greci, le popolazioni riuscirono a piegare vantaggiosamente ai propri fini di prosperità e di espansione la geografia difficile della regione. Ma l'equilibrio che venne a determinarsi — che non a caso segna la fase di massimo splendore nella storia millenaria della Calabria — dopo cinque-sei secoli subì un logoramento irreversibile. (...)

Ma fu soprattutto l'espansione di Roma a porre fine a quella originale esperienza e ad avviare la rottura dell'equilibrio territoriale che avrebbe determinato la lunga decadenza della Calabria. (...) Da allora la regione divenne sempre più luogo di approvvigionamento di materiale boschivo necessario all'espansione urbana e alla flotta. Soprattutto i boschi della Sila e delle Serre furono privati di immense quantità di legname, di resina, di pece per i bisogni crescenti di Roma, Sicché con il declino e la scomparsa delle città greche, la persecuzione dei Bruzi, lo sfruttamento intensivo delle foreste montane, si venne creando una situazione paradossale e rovinosa per il futuro della regione: *“sempre più uomini venivano sottratti alla terra, sempre più terra veniva sottratta agli uomini”* ²

2. La dispersione demografica

Comincia, dunque, col pieno dominio di Roma il fenomeno di sottopopolazione che caratterizzerà per secoli la struttura demografica della regione. In realtà l'autorità romana aveva prodotto un'altra modificazione importante nella storia della Calabria. Se al tempo della Magna Grecia essa era governata da un insieme di città libere, che avevano un rapporto privilegiato con la madrepatria e godevano oltre a ciò di una posizione dominante nel mercato internazionale del tempo, in età romana la Calabria divenne la provincia marginale di un impero sempre più vasto. Le sue classi dirigenti cessarono di essere autonome e protagoniste. È per tale ragione che la caduta dell'impero romano finì col peggiorarne la situazione interna. L'impero bizantino, di cui divenne tema — cioè una provincia organizzata militarmente — sebbene la immise certamente in un circuito importante di relazioni culturali e religiose, non riuscì a ridarle la centralità perduta. Anzi, proprio in quella fase, tra VIII e IX secolo

d.C., la Calabria venne a subire gli effetti più funesti della propria marginalità politica ed economica. (...) Le coste calabresi furono ben presto insicure, soggette alle incursioni improvvise di pirati e soldataglie, che saccheggiavano città e villaggi, rubavano i beni trasportabili, facevano schiavi tra la popolazione catturata, A differenza della Sicilia, dove gli Arabi si insediarono stabilmente, contribuendo allo sviluppo della sua agricoltura e lasciando un'alta impronta di civiltà, la Calabria diventò oggetto di occasionali saccheggi.

Ha dunque inizio da quell'epoca un fenomeno destinato a incidere profondamente sulle strutture insediative della regione e quindi sulla sua evoluzione di lungo periodo. Sia gli Arabi, sia successivamente i Turchi, sia più tardi i pirati algerini e tunisini daranno periodicamente l'assalto ai centri costieri e dell'immediato entroterra. Tale fenomeno è durato sino ai primi del XIX secolo e ha spinto inevitabilmente la popolazione verso le zone interne, costringendole a privilegiare i siti invisibili dal mare e lontani dalle coste, sempre più in alto e nascosti, irraggiungibili. Il mare è stato dunque nemico per i calabresi, e questo spiega la scarsa vocazione marinara e peschereccia delle popolazioni. Eppure esso, in Calabria, non dista più di 50 chilometri dal punto più lontano. Durata quasi un millennio, una simile tendenza ha indotto la popolazione a frantumarsi, a isolarsi in piccoli centri, lontani gli uni dagli altri, a disperdersi su impervi territori di altura. A tale situazione, provocata da ragioni politiche e militari — la mancanza di uno Stato forte capace di difendere le coste —, si è aggiunta la diffusione di uno dei fenomeni più funesti della storia della Calabria e del Sud: la malaria. (...) La presenza endemica della malaria ha dunque anche simbolicamente cancellato il passato più glorioso della regione. Per secoli, e fin quasi sino ai giorni nostri, essa ha imperversato soprattutto nelle pianure in cui un tempo erano fiorite Sibari e Crotone.

La fuga delle popolazioni dalle pianure ebbe l'effetto di imprigionare le economie della regione in un ferreo circolo vizioso. Costretti a vivere sulle alture, i calabresi, infatti, hanno dovuto tagliare i boschi per far posto alle loro coltivazioni. Collocati spesso in terre di pendio, le agricolture e i pascoli erano perciò soggetti ad erosione e a fenomeni di franamento. È dunque in quella fase che incomincia un processo destinato a ingigantirsi e ad aggravarsi nei secoli successivi per effetto della crescita demografica. A causa delle impetuose piogge invernali, infatti, i torrenti calabresi che nascono da ripide montagne e precipitano rapidamente al mare — finivano col trasportare a valle imponenti masse di materiali. Si ostruivano così le foci, che accrescevano ulteriormente il disordine idrico delle pianure litoranee, riproducendo l'habitat ideale per la diffusione della malaria. Così l'acqua, in una terra dominata dalle lunghe siccità primaverili ed estive, e dunque preziosa per l'agricoltura, portava distruzione in inverno e, là dove ristagnava, era fonte di malattie in estate e in autunno.

3. Economie soggette alla natura

(...) La rarefazione della popolazione nelle terre piane favoriva la diffusione del latifondo... Così la terra rimaneva concentrata in poche mani, quelle dei grandi proprietari, che potevano farla coltivare da braccianti stagionali. Non si formava o restava misera la piccola proprietà contadina, che poteva contare su piccole porzioni di terra, non troppo lontane dai centri abitati, e tuttavia pur sempre lontane da mercati importanti, capaci di garantire guadagni e di stimolarne l'espansione.

La frantumazione degli abitati in una dispersa costellazione di piccoli centri e villaggi ha avuto altre conseguenze negative di lungo periodo sull'economia della regione. La dispersione demografica ha infatti ostacolato la nascita e lo sviluppo di un solido mercato interno capace di stimolare le produzioni locali e di far crescere un ceto mercantile e borghese intraprendente. Si pensi, ad esempio, che ancora nel 1820 su quattrocento comuni solo due ospitavano tra i 10.000 e i 20.000 abitanti, e solo

diciassette di essi ne accoglievano tra i 5000 e i 10.000. Tutto il resto era un pulviscolo di villaggi.

Di conseguenza i mercati interni hanno avuto per secoli un raggio molto limitato e ristretto e si svolgevano nelle fiere stagionali nei diversi paesi, mentre le produzioni più importanti della regione, che superavano l'autoconsumo contadino e la domanda interna (l'olio d'oliva, il vino, la seta) dovevano essere vendute all'estero (...) Inoltre il modello dei piccoli centri ha ostacolato la formazione di città di ampie dimensioni. Rispetto ad altre regioni vi era poi un'aggravante: tra le tre maggiori città che finiranno col primeggiare in Età contemporanea, Reggio, Catanzaro e Cosenza, nessuna riuscirà, nel corso di tanti secoli, a imporre la propria supremazia sulle altre. (...)

Così non si è formato un centro-capoluogo capace di creare gerarchie spaziali e amministrative, in grado di unificare e di governare conio un unico insieme una realtà demografica e sociale così frantumata e dispersa. Non è del resto un caso che una regione così piccola (15.080 kmq) a lungo sia stata denominata al plurale: le Calabrie. La divisione amministrativa distingueva una Calabria Citeriore (Cosenza e Catanzaro) da una Calabria Ulteriore (provincia di Reggio). Certamente nel corso del XIX e XX secolo la popolazione è poi cresciuta impetuosamente. Tra il 1793 e il 1881, ad esempio, essa è passata da poco meno di 800.000 a oltre 1.200.000 abitanti. Tra il 1936 e il 1951 i centri con oltre 50.000 abitanti raccoglievano meno del 7 per cento dell'intera popolazione, mentre negli anni Ottanta avevano superato il 30 per cento. Antichi grossi paesi — Vibo, Crotone, Rossano, Corigliano, Nicastro — sono diventate ormai città e talune di esse — come Crotone e Vibo — addirittura capoluoghi di provincia. Ma la regione è ancora priva di un forte centro coordinatore, che armonizzi e governi con capacità progettuale lo sviluppo del territorio.

4. Una civiltà multietnica

Va rammentato infine un aspetto del territorio che è stato finora taciuto, ma che riveste un'importanza tragicamente rilevante nella storia della regione. La Calabria è la terra più insistentemente e più violentemente colpita dai terremoti. Tali fenomeni hanno provocato danni ingenti alle strutture fisiche, alle costruzioni, ai manufatti, alle popolazioni. Si tratta di un aspetto che non si può trascurare se si vuol comprendere il passato della Calabria. (...) La creazione delle ferrovie, lungo il versante ionico e quello tirrenico, dopo l'unità d'Italia, ha cominciato, grazie anche alla presenza delle stazioni, a favorire la discesa delle popolazioni verso le marine. Più tardi, attraverso una lunga opera di bonifiche, che si è conclusa nell'ultimo dopoguerra, sono state conquistate le pianure ed è stata definitivamente debellata la malaria. Un moderno reticolo di strade nazionali, provinciali e comunali — insieme all'autostrada, realizzata a partire dagli anni Sessanta del nostro secolo — ha tolto città, paesi, borghi dal loro antico isolamento. (...)

Bisogna poi considerare un altro aspetto del passato che fornisce oggi alla Calabria un'eredità culturale originale e positiva. La frantumazione demografica e il reciproco isolamento dei centri ha lasciato un segno nella varietà e diversità delle fogge del vestire, nelle cadenze delle lingue e dei dialetti, nella molteplicità delle tradizioni, delle cucine, delle credenze. La pluralità su un fondo unitario contrassegna la cultura delle popolazioni calabresi. Non bisogna d'altro canto dimenticare che se la Calabria è stata così a lungo sede di domini stranieri — dai Bizantini ai Normanni, dagli Angioini agli Aragonesi, dagli Spagnoli ai Francesi — essa ha avuto nei secoli, di conseguenza, una dimestichezza senza pari con i forestieri, con la diversità delle lingue, delle mentalità, dei costumi. D'altra parte, nel corso del Medioevo e dell'Età moderna non pochi centri della Calabria hanno ospitato comunità di Albanesi, sfuggite alle persecuzioni turche o colonie di Ebrei sottrattisi agli odii delle autorità dei vari Stati d'Europa. La singolarità della sua storia fa della Calabria — insieme al lontano retaggio della cultura greco-bizantina — una terra

dell'accoglienza, della disponibilità a ospitare, della tolleranza e accettazione delle altrui culture. Una vera e propria civiltà multietnica sta al fondo della Calabria di oggi e questo spiega almeno una parte dello stereotipo contraddittorio che è stato cucito attorno alla figura dei calabresi. Fieri, collerici, con un senso esasperato dell'onore, violenti e pronti alle armi, al brigantaggio come alla guerra. Questa è la faccia per così dire barbarica. Ma essa convive con un'altra rappresentazione: quella del calabrese umile, riflessivo, ingegnoso, ospitale, generoso, leale. In realtà anche la versione dello stereotipo che esalta la brutalità non è meno storicamente fondata. In una regione in cui i rapporti sociali erano così condizionati dalla durezza dei vincoli economici e naturali è evidente che l'evoluzione storica ha selezionato i tipi forti, duri, coraggiosi. Il dominio della grande proprietà terriera e la scarsità di fonti economiche su cui poggiare l'autonomia personale hanno spinto la psicologia collettiva delle popolazioni a oscillare tra l'umiltà e la rivolta contro i potenti, tra l'asservimento e l'esplosione violenta della vendetta, tra l'accettazione dei patti imposti e l'emigrazione e la fuga verso terre lontane, in cerca di fortuna e di libertà.

¹ In Piero Bevilacqua, *Storia della Calabria 1* – Editore Laterza, 2001;

² A. Placanica, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di). *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, vol. III, *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 29.